

NOTIZIARIO DI SEZIONE

CI HA LASCIATI IL PARTIGIANO COMBATTENTE RENZO BOLOGNA PRESIDENTE ONORARIO DELLA NOSTRA SEZIONE

Lunedì 25 luglio è una data importante: chissà se i nostri ragazzi lo sanno, ne hanno conoscenza. E' la data della fine del regime fascista, dell'arresto di Benito Mussolini. Iniziava ad aprirsi una nuova fase storica, iniziava a sollevarsi la cappa del tremendo regime durato un ventennio, ed è con piacere che in questa occasione, con piacere e dolore che vogliamo ricordare il nostro Presidente Onorario, nonché l'ultimo Partigiano rimasto in vita della nostra Sezione: Renzo Bologna.

Nato ad Ormea il 29 settembre 1925, aveva fatto il Partigiano nella XIII Brigata Val Tanaro comandata da Eraldo Hanau, nome di battaglia "Martinengo". La XIII Brigata faceva parte della IV Divisione Alpi del Gruppo Divisioni Alpine comandate dal maggiore Enrico Martini Mauri. Eraldo Hanau (Genova, 1905-1958) era un ragioniere di Genova di origini ebraiche che si era nascosto, con la famiglia, in alta valle Tanaro, per sfuggire alle persecuzioni razziali, durante la Seconda Guerra Mondiale. Renzo con la sua Brigata aveva partecipato alla difesa della Città di Alba, durante i 23 giorni della "Libera città di Alba". Mutilato di guerra, aveva perso, in un combattimento con i tedeschi nei pressi di Viozene, per un colpo di fucile, parte della mano destra. Dopo la Seconda Guerra Mondiale era emigrato



nell'America del Sud, dove era stato fra i fondatori della sezione ANPI dell'Uruguay. Ritornato in Italia, si era stabilito nel Monregalese e per molti anni aveva fatto parte del Direttivo zonale della CISL di Mondovì, nel sindacato dei pensionati.

Del nostro Presidente Onorario ci piace ricordare questo intervento.

*Dall'intervista a Renzo Bologna
(Di Giorgio Gonella)*

"... ero nel Distaccamento della Frazione Albra di Ormea. Dalla nostra posizione

potevamo controllare l'arrivo dei nemici.

Io ero Vice Capo Squadra, nome di battaglia "Saetta"

Avevo ricevuto la cartolina precetto ed avrei dovuto presentarmi al Comando Militare al porto di Oneglia.

Una sola volta un colpo di mortaio o di cannone venne sparato nella nostra vicinanze. Sentimmo la terra cadere ma non accadde altro. Operavamo soprattutto dirigendoci verso la montagna e verso la Liguria. Durante una operazione a Viozene io venni ferito da un colpo di fucile. Eravamo nei pressi della

chiesa, i tedeschi spararono ed un proiettile mi colpì.

Vissi anche l'attacco a tenaglia di Fontane, Pieve di Teco e dalle altre zone. Fu un momento molto molto difficile.

Una volta ci appostammo nella strettoia di Eca Nasago, sulla strada statale. Stava sopraggiungendo una colonna tedesca. Fermammo un camion, il mio mitragliere iniziò a sparare, un militare tedesco scappò verso la ferrovia. Era a tiro, il mitragliere stava per sparare ma io gli dissi: "lascialo andare, ha una famiglia anche lui"... .

Continua a pag. 2

SAVONA PRIAMAR

*Eccidio del Priamar
Prof. Giuseppe Milazzo
A pagina 5*

DANIELE LA CORTE

*Il boia e la contessa
Prof. Stefano Casarino
A pagina 8*

ROBURENT

*Don Giuseppe Dogliani
Romolo Garavagno
A pagina 10*

CEVA

*Beppe Fenoglio a Ceva
Giorgio Gonella
A pagina 12*

Continua da pag. 1

Avevamo una mitraglia pesante francese che avevamo preso ad una pattuglia tedesca. I tedeschi erano dislocati anche nella fabbrica del cotone di Trappa.

Per il resto come arma individuale avevamo dei moschetti e qualcuno aveva il fucile mitragliatore.

Eravamo tutti giovani, non avevamo militari con noi, eccetto forse uno o due.

Uno di essi aveva la fidanzata ad Ormea, credo fosse slavo, morì in combattimento ed è sepolto nel cimitero di Ormea.

Durante una azione conobbi Cascione, il medico Comandante Partigiano. Era davvero una persona speciale. Si uccise perché era rimasto ferito e non voleva essere catturato vivo.

Partecipai anche alla battaglia dei forti di Nava. Io con la mia squadra eravamo appostati nei pressi del forte Bellarascio. Vedevamo i militari tedeschi salire da

Pieve di teco, rastrellavano i boschi, venivano su controllando tutto. Abbiamo resistito fino a che abbiamo potuto poi ci siamo sganciati, uno dei nostri era stato ucciso, siamo andati verso l'alto e scesi a Pieve di Teco, A Pieve di Teco però ci siamo fermati poco perché una spia segnalò la nostra presenza.



Renzo Bologna

Gli uomini della mia squadra uccisero due repubblicani in uno scontro a fuoco nei pressi della corriera che stava partendo in direzione di Imperia.

Ricordo un altro episodio: Eravamo in Valle Tanaro, alcuni repubblicani erano scappati da Albenga e volevano consegnarsi ai partigiani. Vennero inseguiti dai loro e nei pressi di Barchi venne-

ro raggiunti ed uccisi.

Alla Liberazione scendemmo in Ormea.

Per questo è, secondo noi, particolarmente significativo che il ricordo è soprattutto la testimonianza concreta di valori irrinunciabili e non negoziabili, come la difesa della democrazia e della libertà, vengano trasmessi alle generazioni che verranno, soprattutto in tempi come gli attuali, in cui qualcuno pensa che, in questo periodo, che sia ormai troppo lontano, e che, in fondo, si possa anche rinunciare un pochino a quelle libertà, che sono costate un prezzo così alto, per andare a stare magari meglio, fidandosi dell'uomo forte di turno. Noi dobbiamo impedire in tutti i modi che si possa pensare in questo modo, ricordando l'insegnamento della storia e onorando concretamente figure come quelle di Renzo Bologna.

(A.N.P.I. Sezione di Mondovì)

G COME GENTILEZZA.

Novembre, un riassunto.

E mentre sorseggi la tua Coca-Cola – sponsor ufficiale della Conferenza ONU sui cambiamenti climatici, svoltasi dal 6 al 18 novembre, nonostante negli ultimi due anni tale casa produttrice abbia aumentato di tre punti percentuali la sintetizzazione di plastica vergine: è quanto meno paradossale che un evento di tale portata mediatica sul clima sia finanziato da una delle compagnie più inquinanti al mondo! – di fronte ad una delle tante partite dei Mondiali di calcio – iniziati il 20 di questo mese in Qatar e costati la vita a migliaia di operai immigrati, sfruttati e sottopagati, come denunciato da Steve Cockburn di *Amnesty International* già nel 2017, ben cinque anni fa –, e molto ti dispiaci della mancata qualificazione degli Azzurri, della crisi energetica, dell'inflazione al 12% (quel

burro in frigorifero, oramai, vale oro!), delle temperature precipitate drasticamente senza preavviso – ti eri ben abituato a quei gradevolissimi 25 gradi di fine ottobre, no? il più caldo di sempre, secondo un reportage del CNR, *Consiglio Nazionale delle Ricerche*, in collaborazione con l'IPCC, l'*Intergovernmental Panel on Climate Change*, ovvero, in italiano, il *Gruppo Intergovernativo sul cambiamento climatico* –, e ti lamenti di tua moglie, che si rifiuta di cederti il telecomando della tua televisione in casa tua, preferendo ricevere un doveroso e, diciamo, meritato insulto (non ci sono più le donne di una volta, d'altronde: il 25 novembre è la *Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne*. In Italia, negli ultimi undici mesi, sono stati commessi 104 femminicidi), ricorda.

Ricorda, o Italiano, che

novembre non è solo il mese dei Santi, dei Morti, delle Forze Armate, dei tacchini farciti e del *Black Friday* con gli sconti al 50%.

In questo mondo globale siamo messi a confronto con le più grandi difficoltà, scrive l'ormai ultracentenario Edgar Morin, denunciando la preoccupante direzione di (de) crescita sociale assunta dall'Occidente tutto. Ebbene, io credo che, rapiti dal consumismo e impegnatissimi a celebrare in pompa magna svariate cerimonie e manifestazioni, venga data troppa poca importanza a due date, a mio avviso, cruciali: il 13 e il 16 novembre ricorrono le *Giornate Mondiali della Gentilezza e della Tolleranza*: due qualità sempre più rare, ormai addirittura considerate l'eccezione che fa specie, il gesto che porta milioni di visualizzazioni sui social per chi lo compie e centinaia di commenti positivi sulla

“bontà” del singolo, quella che fino a pochi anni fa veniva chiamata empatia o, banalmente, buona educazione.

Forse, però, è una mia personale utopia, questo è un mondo in cui ognuno non è per nulla egoista, ma anzi sensibile e attento al prossimo: come suggerito dal Ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara, magari, tutto ciò che serve, forse, è un po' di sano, vecchio rigore, specie se accompagnato da una buona dose di umiliazione: *Evviva l'umiliazione che è un fattore fondamentale nella crescita e nella costruzione della personalità!*, ha affermato Valditara il 21 novembre in un intervento al convegno milanese “Italia, direzione Nord”.

Continuo a conservare qualche dubbio in merito, però: mah!

(Giulio Lucentini)

DAL RISORGIMENTO ALLA RESISTENZA: SAVONA E IL PRIAMAR.

Bella e importante – soprattutto in questo particolare momento post-elettorale – la giornata di giovedì 29 settembre 2022, quando più di una trentina di iscritti ed amici dell'ANPI di Mondovì hanno partecipato alla “giornata savonese”: meta la Fortezza del Priamar, luogo di eccezionale importanza storica per molteplici motivi.

Partenza in pullman da Mondovì nel primo pomeriggio – e qui una menzione e un ringraziamento particolare all'amico autista Romano delle Autolinee Gunetto, che già in precedenza ci ha accompagnato con cortese disponibilità in altri nostri viaggi – poi una veloce sosta a San Michele a raccogliere altri partecipanti e arrivo dopo un'oretta ai piedi dello scalone del Priamar.

Sul pullman il sottoscritto ha fornito alcune informazioni essenziali sulla storia di Savona, “città dei Papi”, due, ma a ben vedere, tre: Sisto IV (pontefice dal 1471 al 1484, grande protagonista del Rinascimento: e solo Savona, oltre a Roma, ha una Cappella Sistina!), Giulio II (nipote del precedente, pontefice dal 1503 al 1513, “il papa guerriero” o “il papa terribile”) e Pio VII (papa dal 1800 al 1823), quest'ultimo prigioniero di Napoleone e ospitato a forza a Savona.

Ma oltre ai papi, storicamente controverso fu il rapporto di Savona con Genova, la quale impose la sua supremazia su Savona proprio con l'erezione nel 1542 del Priamar, che ha una doppia etimologia: oltre a quella, più ovvia, di “pietra sul mare” in riferimento alla straordinaria posizione dominante sul mare, vi è anche quella di “pietra mala”, cioè “malvagia”, sia perché quella è una pietra militare sia perché, soprattutto, è una pietra simbolo della “mala” dominazione genovese.

Ai piedi di questa fortezza, uno dei simboli identitari della città, abbiamo trovato



ad attenderci il Presidente dell'ANPI di Savona, Renato Zunino (scambio di doni e reciproca promessa di intensificare sempre più la collaborazione tra le nostre due Sezioni), i Proff. Giuseppe Milazzo e Mauro Brunetti e l'ottima guida Giorgio Gottardi: tutti cari amici, che ringraziamo di cuore per la magnifica accoglienza e le pregevoli competenze storico-culturali che ci hanno riservato.

Prima tappa, né avrebbe potuto essere diversamente: la cella in cui fu incarcerato – perché da fortezza il Priamar nell'Ottocento si trasformò in luogo di detenzione per ritornare ad avere un ruolo militare strategicamente importante nel Novecento, quando gli occupanti tedeschi vi insediarono bunker e artiglieria contraerea – il prigioniero più importante di tutti, Giuseppe Mazzini (Genova 1805 – Pisa 1872). Fu proprio durante la sua detenzione in questo luogo (novembre 1830 – gennaio 1831) che egli si convinse che la Carboneria, alla quale era iscritto, doveva trasformarsi in qualcosa di assolutamente diverso: tra le mura di questa cella, dalla quale si vede il mare, nacque la *Giovine Italia*.

Come scrisse egli stesso: *Ideai dunque, in quei mesi d'imprigionamento in Savona, il disegno della Giovine Italia; meditai i principi sui*

quali doveva fondarsi l'ordinamento del partito e l'intento che dovevamo dichiaratamente prefiggerci. [...] Eravamo pochi, giovani, senza mezzi e d'influenza più che ristretta; ma il problema stava per me nell'afferrare il vero degli istinti e delle tendenze, allora mute, ma additate dalla storia e dai presentimenti del core d'Italia. La nostra forza doveva scendere da quel Vero. Tutte le grandi imprese Nazionali si iniziano da uomini ignoti e di popolo, senza potenza fuorché di fede e di volontà che non guarda a tempo né ad ostacoli: gl'influenti, i potenti per nome e mezzi, vengono poi a invigorire il moto creato da quei primi e spesso pur troppo a sviarlo dal segno.

Personalmente, credo che se ripartissimo da Mazzini – il cui insegnamento mi pare di straordinaria attualità – faremmo, eticamente e politicamente, cosa buona e giusta.

Dopo aver sostato un poco in rapida meditazione dentro la cella di Mazzini, siamo passati ad un'altra pagina della storia italiana, quella della Resistenza. Savona è Medaglia d'Oro al Valor Militare con Decreto Presidenziale del 19.09.1974 con la seguente motivazione: *Le genti di Savona, fedeli allo spirito che ne animò le gesta e l'impegno patriottico nel primo riscatto risorgimentale,*

reagirono alla occupazione da parte delle forze armate tedesche, opponendo alla prepotente sopraffazione nazifascista una lotta tanto coraggiosa quanto ostinata. Formazioni di volontari armati furono organizzate, alimentate ed assistite dalla popolazione nella città e sulle montagne dell'entroterra e, per oltre 19 mesi, svolsero un'intensa attività di minaccia e logoramento al presidio nemico della regione. Non valsero a frenare lo slancio generoso né la precarietà di mezzi, né la preponderanza delle forze avversarie, né la barbarie a cui queste ispirarono la loro spietata opera di repressione con arresti in massa, deportazioni, torture, fucilazioni, massacri di innocenti e distruzioni. Il grande contributo di sangue offerto dai volontari e dai cittadini vittime delle rappresaglie, i sacrifici e le sofferenze sopportate sono testimonianze di una assoluta ostinazione a non subire la vergogna della tirannide, di dedizione alla Patria, di tenacia nella fedeltà ai più alti ideali di libertà e di giustizia.”

Come si può leggere, qui si esordisce stabilendo una precisa connessione – a me personalmente molto cara – tra Risorgimento e Resistenza e si cita giustamente la “spietata opera di repressione” dei nazifascisti.

Di tali efferate scelleratezze è esempio la strage avvenuta il 1° novembre 1944, quando Comotto Luigina, Garelli Paola, Lanzone Franca, Baldassare Giuseppe, Cassano Pietro e Peluffo Stefano, detenuti a Savona per attività partigiana, furono condotti all'interno delle mura della Fortezza ex Priamar e fucilati senza processo nel fossato del castello, per mano di un plotone d'esecuzione fascista.

Di questo ci ha parlato (e ci ha commosso) con straordinaria competenza e magistra-

Continua a pag. 4

Continua da pag. 3

le chiarezza l'amico Giuseppe Milazzo: perciò lascio molto volentieri a lui la parola nell'articolo che segue a pag. 5, per il quale lo ringrazio di cuore.

Mi limito solo a dire che non si deve mai perdere l'occasione per ribadire che del fascismo non si può né si deve dare una versione edulcorata, addomesticata: il rigore storico e l'onestà intellettuale impongono di chiamare col loro vero nome queste barbarie, questi crimini, questi atti di sadica e disumana violenza.

Grande commozione, dunque, e anche un po' di preoccupazione: perché ciò che è stato non debba ripresentarsi sotto altre forme; occorre vigilare e continuare a studiare e a trasmettere memoria; solo la cultura può rappresen-



tare l'antidoto a tutto ciò.

Conclusa la visita al Priamar, ci siamo concessi un bel momento conviviale dal mio amico Lorenzo, al Ristorante "Bella Recco", c/o SMS Fornaci Serenella in Corso Vittorio Veneto 73 r: una sontuosa cena, con possibilità di scelta tra un abbondante menù di

terra e un altro, ancora più gradito, di mare, che è stata particolarmente apprezzata da tutti noi.

Anche la SMS Fornaci Serenella è un luogo storico di Savona, di una storia più recente, socialista e operaia.

Mi piace ricordare che ne furono soci mio nonno mater-

no e mio padre: io purtroppo non lo sono solo perché non risiedo più a Savona. Ma non manco di frequentarla ogni estate e di organizzare lì, grazie alla collaborazione della mia amica Monica Giovannini, Presidente della SMS, qualche evento culturale.

Poi il viaggio di ritorno, con riflessioni conclusive e intonando – grazie al nostro Chiorino sempre pronto a dare il la – canzoni diverse, tra le quali non poteva certo mancare la "nostra" Bella Ciao.

Ovunque nel mondo la si canta, si inneggia alla libertà, alla democrazia e alla lotta convinta contro ogni forma di oppressione.

Questo bisognerebbe farlo capire a qualche odierno cantante, che non ha le idee molto chiare al riguardo, temo.

(Stefano Casarino)

UPEGA RICORDATI DOMENICA 16 OTTOBRE 2022 I MARTIRI DELLA LIBERTÀ.



Ricordati domenica 16 ottobre 2022 i martiri della Libertà, i giovani partigiani caduti a Upega e a Carnino. Con Silvio Bonfante, il mitico comandante "Cion", morirono imperiesi e monregalesi, giovani resistenti decisi a combattere in nome della

democrazia. Davanti alle lapidi commemorative sono intervenuti i rappresentanti di ANPI e Fivl della provincia di Cuneo e di Imperia che hanno sottolineato come il ricordo non debba prendere la strada dell'oblio. Interventi brevi ma sentiti da parte di

Ughetta Biancotto, presidente della Sezione Anpi di Cuneo, di Ugo Mela in rappresentanza dei Partigiani imperiesi, del presidente e del direttore dell'Istituto storico della Resistenza di Imperia, Giovanni Rainisio e Daniele La Corte. È intervenuto anche il presi-

dente dei Volontari della Libertà della provincia di Imperia, Giovanni De Moro.

L'orazione ufficiale è stata tenuta da Giorgio Ferraris, sindaco di Ormea e presidente dei Comuni montani della zona.

(Daniela La Corte)



L'ECCIDIO DEL 1° NOVEMBRE 1944.

Savona, autunno 1944. La guerra, nella città ligure, si trascina da oltre quattro anni con tutto il suo carico di orrori e di lutti. Le truppe naziste occupano il capoluogo ormai da un anno, appoggiate e sostenute con durezza e determinazione dai militi della Repubblica Sociale Italiana, che a Savona ha in Filippo Mirabelli, Prefetto e Capo della Provincia, la sua guida più feroce ed indiscussa.

Alle 9 e 45 del mattino del 31 ottobre alcuni proiettili esplosi da una pistola automatica feriscono a morte il quarantottenne Giorgio Massabò, nato a Caramagna Ligure (Im) l'8 febbraio 1896, mentre sta camminando per via Poggi, in direzione di via dei Mille. Maggiore della Guardia Nazionale Repubblicana, Massabò aveva presieduto il Tribunale Militare Straordinario che nella notte tra il 26 ed il 27 dicembre aveva decretato la condanna a morte di sette antifascisti da tempo reclusi nelle carceri cittadine, poi fucilati al forte della Madonna degli Angeli all'alba del 27 dicembre, quale rappresaglia per un attentato avvenuto a Savona quattro giorni prima, avente quale obbiettivo alcuni esponenti del Partito Fascista Repubblicano.

Si tratta, a tutti gli effetti, di un'esecuzione in piena regola, avvenuta in pieno giorno, in una strada centrale della città. Com'è subito evidente, alla luce dell'importanza del personaggio ucciso e del ruolo che aveva avuto all'interno del Tribunale che aveva condannato a morte i sette patrioti, autori dell'uccisione di Massabò devono essere stati sicuramente dei partigiani. Mentre la Federazione cittadina del Partito Fascista Repubblicano viene invasa da una folla di Brigate Nere, di San Marco e di militi della Guardia Nazionale Repubblicana che chiedono a gran voce che sia data una risposta

esemplare all'attentato, il dottor Francesco Negro, di 48 anni, Tenente medico del Comando provinciale della G.N.R., si reca sul luogo dove Massabò è stato colpito a morte e, esaminandone il cadavere ancora sul terreno, indica la finestra dell'edificio dalla quale devono essere stati esplosi i colpi di pistola che hanno ucciso il Maggiore.

Gli agenti dell'Ufficio Politico della Questura fanno così irruzione nell'appartamento di via dei Mille nel quale si trova la finestra da cui sono partiti i colpi. Vi abita la sessantottenne Luigia Comotto, nata a Genova il 6 giugno 1876, coniugata. Essendo l'appartamento molto grande, la donna affitta le camere, traendone qualche guadagno. Gli agenti si recano quindi nella stanza da cui, si ipotizza, devono esser partiti i colpi e trovano a terra i bossoli dei proiettili che sono stati esplo-



Giorgio Massabò

si per uccidere Massabò. Il dirigente della polizia investigativa chiede immediatamente alla Comotto di fornirle i nomi di chi ha occupato la stanza fino a poche ore prima. Come risposta, laconicamente, ottiene solo una risposta: «Due giovani». Poi, dalla bocca della donna non esce più nulla. A seguito della sua

reticenza, viene immediatamente deciso il suo arresto.



Luigia Comotto

La Comotto è trascinata nel vicino palazzo della Federazione del P.F.R., in piazza XXVIII Ottobre, oggi piazza Saffi. Qui viene dapprima interrogata duramente, poi minacciata, infine percossa. Ma non parla. Alla fine, al culmine delle sevizie, esclama: «Potete continuare quanto volete, tanto non parlerò. Ormai sono vecchia, non servo a niente, la mia vita è alla fine. I giovani che cercano, invece, hanno una vita davanti e combattono per la libertà. Non sarò di certo io a dirveli».

Nel primo pomeriggio si riunisce d'urgenza il Comando della 34ª Brigata Nera «Giovanni Briatore», presieduto dal trentaquattrenne Quinzio Aicardi, nato a Sestri Levante (Ge) il 3 giugno 1910, Segretario Federale del P.F.R. di Savona e Comandante della medesima Brigata Nera. Al termine, viene approvato il seguente decreto: «nonostante la clemenza che il Duce, Capo della Repubblica Sociale, proprio in questi giorni ha voluto ancora una volta usare, i fuorilegge che vivono e colpiscono nell'ombra, pagati dall'oro nemico, si macchiano continuamente di nuovi delitti, uccidendo i fratelli fedeli alle leggi della lealtà e dell'onore, che non hanno voluto tradire l'alleato e con esso la Patria. In considerazione

di ciò, questo Comando di Brigata Nera rende pubblica la propria decisione, secondo la quale per ogni fascista repubblicano ucciso, ovvero prelevato dai banditi, DIECI PERSONE COMUNQUE INDIZIATE verranno immediatamente passate per le armi. Ai ripetuti inutili ammonimenti subentra l'azione dure, decisiva, irrevocabile».

Viene quindi decisa la rappresaglia. Non potendo giustiziare gli autori dell'attentato, che rimangono ignoti, dopo alcune discussioni il Federale Aicardi ordina di fucilare non dieci, ma sei persone. Oltre alla Comotto, che si rifiuta di parlare, pagheranno con la vita cinque antifascisti che sono nelle carceri savonesi già da alcuni giorni e che nulla sanno di quanto è avvenuto quel giorno in via Poggi.

Vengono quindi scelte le altre cinque vittime sacrificali: Giuseppe Baldessari, Pietro Cassani, Paola Garelli, Franca Lanzone e Stefano Peluffo.

Giuseppe Baldessari ha 26 anni. È nato a Savona il 16 marzo 1918. Operaio, celibe, già marinaio, dall'ottobre del 1943, con il nome di battaglia di «Fedo», fa parte della Brigata «Colombo» che opera a Savona e fa parte della divisione partigiana «Antonio Gramsci». Nelle settimane precedenti ha guidato in montagna, in molte occasioni, i giovani savonesi che hanno deciso di entrare a far parte delle formazioni partigiane; ha anche trasportato armi e materiali ai «ribelli», portando loro notizie ed informazioni precise. È stato arrestato dalle Brigate Nere il 20 ottobre precedente, al Santuario, a seguito di una delazione: gli hanno fatto credere di dover accompagnare dei militari che hanno deciso di lasciare le fila repubblicane. Ma si è trattato di un tranello. All'appuntamento, oltre ai due San Marco

Continua a pag. 6

Continua da pag. 5

che gli hanno detto di voler disertare, si è presentato anche lo stesso Federale Aicardi in divisa da San Marco, insieme a Carlo Petronelli, Pietro Piano e Renato Bernarda. Quando Baldessari ha compreso l'inganno è troppo tardi. Trovato in possesso di un'arma automatica, è stato disarmato, picchiato e portato a palazzo Littorio, dove è giunto già malconco. Le sue urla di dolore, nella stanza dov'è stato interrogato e torturato, si sono sentite in tutto l'edificio. Quando viene riportato in cella, i compagni di sventura vedono la sua schiena ridotta ad un insieme di piaghe sanguinanti. Ma ha saputo resistere, e ha taciuto.

Pietro Cassani ha 39 anni. È nato a Genova l'11 agosto 1905. Coniugato, con figli, carabiniere di stanza a Savona, pur restando in servizio, a partire dall'8 settembre del 1943 ha iniziato a collaborare con le forze della Resistenza, convinto di poter così difendere il suo Paese occupato dallo straniero restando fedele al suo giuramento allo Stato Italiano; a giugno del 1944 ha lasciato il suo posto in caserma ed è salito in montagna, in alta val d'Orba, passando con i partigiani nel successivo mese di settembre, entrando a far parte della *Brigata Giustizia e Libertà "Cristoforo Colombo"* con il nome di battaglia di "*Giacomo*". È stato arrestato a Genova il 18 ottobre precedente e tradotto a Savona il 23 ottobre, dove ha subito pesanti interrogatori, senza rivelare alcunché.

Paola Garelli ha 28 anni. È nata a Villanova di Mondovì (Cn) il 14 maggio 1916. A Savona svolge l'attività di pettegatrice e parrucchiera. Sposata, ha una figlia di nome Maria Pia, detta "*Mimma*", di 7 anni. Dall'ottobre del 1943, con il nome di battaglia di "*Mirka*", fa parte della Brigata "*Colombo*" che opera a Savona e fa parte della divisione partigiana "*Antonio Gramsci*". Nelle

settimane precedenti ha svolto varie attività clandestine di proselitismo alle organizzazioni antifasciste, distribuendo manifestini, esercitando compiti di collegamento tra le varie unità partigiane e operando il rifornimento di viveri e materiali per le formazioni che agiscono nei dintorni di Savona. È stata arrestata nella notte fra il 14 e il 15 ottobre, nel suo appartamento di via



Montenotte, dai militi della 34^a Brigata Nera "*Giovanni Briatore*", essendo stata denunciata da una vicina di casa e da due militari della San Marco che le si sono falsamente proposti per disertare e salire in montagna con i partigiani. In casa le hanno trovato materiale compromettente, destinato ai partigiani. Condotta presso i locali della Federazione Fascista in piazza XXVIII Ottobre è stata imprigionata e, per due settimane interrogata, minacciata, selvaggiamente picchiata e sevizata. I repubblicani, vogliono sapere dove si nasconde il suo compagno e convivente, Aldo Bodino, operaio all'I.L.V.A., come lei resistente, e, per estorcerle le informazioni, le infliggono torture inaudite. Nel corso di uno di quegli interrogatori il trentaduenne Tenente delle Brigate Nere Carlo Petronelli, originario di Napoli, dov'è

nato il 21 aprile 1912, Capo dell'Ufficio politico della "*Briatore*", la mette al muro e le punta la pistola alla tempia davanti alla figlia piangente, sparando poi a bruciapelo, a lato dell'orecchio, perforandole un timpano. Subito dopo su di lei sono piovuti schiaffi, pugni e nerbate, lasciandola svenuta. Ma non ha parlato. Il 21 ottobre gli agenti dell'Ufficio Politico si sono recati all'I.L.V.A. e, per caso, hanno chiesto proprio a Bodino di indicargli il compagno della Garelli; l'uomo ha indicato un settore di lavoro più lontano e, depi-



Priamar: luogo della fucilazione

standoli, è salito sui tetti della fabbrica ed è riuscito poi a prendere la strada per la montagna, unendosi quindi ai partigiani.

Franca Lanzone ha 26 anni, è nata a Savona il 28 settembre 1919. Operaia rilegatrice presso la tipografia Saettone in via Santa Maria Maggiore, nubile, dall'ottobre del 1943, con il nome di battaglia di "*Tamara*", fa parte della Brigata "*Colombo*" che opera a Savona e fa parte della divisione partigiana "*Antonio Gramsci*". Come Paola Garelli, anche Franca Lanzone milita nei "*Gruppi di difesa della donna*", sorti nel novembre del 1943 con lo scopo di racco-

gliere fondi e aiuti per i partigiani e le loro famiglie, promuovendo la mobilitazione femminile per affermare la loro piena emancipazione. Nelle settimane precedenti ha svolto attività di informatrice e di collegamento e rifornimento per le formazioni partigiane, collaborando a lavori clandestini di stampa di manifestini resistenziali. È stata arrestata nel suo appartamento di via Montenotte la sera del 21 ottobre dai militi della 34^a Brigata Nera "*Giovanni Briatore*", essendo stata tradita da un sergente della San Marco che ha contattato alcuni giorni prima, incitandolo alla diserzione. Con lei vengono condotti in carcere anche i suoi genitori e i suoi fratelli Aldo, di soli 10 anni, e Mario. Aldo ed il padre, sofferente di cuore, sarebbero stati rilasciati dopo circa 15 giorni; il fratello Mario dopo un mese; la madre sarebbe rimasta in carcere fino alla fine di dicembre. Lo stesso Mario ha dovuto assistere alle sevizie subite dalla sorella, torturata dal Comandante delle Brigate Nere Quinzio Aicardi, che dopo averla più volte presa a pugni sul viso, essendo caduta a terra, le ha calpestato il viso e i piedi nudi con violenza con le sue chiodate degli stivali. Per farla parlare, Carlo Petronelli è giunto ad inscenare una finta fucilazione nei confronti suoi e della madre. A causa delle percosse subite, ha avuto un orecchio spaccato. Ma non ha rivelato nulla.

Stefano Peluffo ha 18 anni. È nato a Savona il 12 aprile 1916. Già impiegato di un ente previdenziale, caposquadra di un'impresa edile, celibe, dall'ottobre del 1943, con il nome di battaglia di "*Mario*" e di "*Penna*" fa parte della Brigata "*Falco*" che opera a Savona e fa parte della divisione partigiana "*Antonio Gramsci*". Militante nel P.C.I. dal 1942, è attivo animatore del Fronte della Gioventù e svolge attività di collegamento e rifornimenti alle formazioni parti-

Continua a pag. 7

Continua da pag. 6



Giuseppe Baldassarre

giane e di diffusione della stampa clandestina, reclutando elementi femminili per la propaganda. È stato arrestato nella notte fra il 14 e il 15 ottobre, nel suo appartamento di via Folconi, dai militi della 34ª Brigata Nera "Giovanni Briatore", venendo poi condotto nel palazzo littorio di piazza XXVIII Ottobre, dove è stato selvaggiamente percosso e torturato, al punto da fracassargli la mandibola. Poiché perde sangue dalla bocca, Aicardi lo ha obbligato a pulire il pavimento con uno straccio. Carlo Petronelli – che durante gli interrogatori ha l'atroce abitudine di utilizzare il nerbo di bue, da lui denominato sarcasticamente "Giorgio" – gli ha detto: «La tua pelle vale meno di uno straccio sporco perché ti farò fucilare...». Nonostante le sevizie, non ha rivelato alcun nome dei suoi compagni né ha fornito indicazioni sull'attività del movimento patriottico a Savona.

Nella prima mattinata del 1° novembre si tiene nel palazzo littorio una riunione che è presieduta da Quinzio Aicardi e a cui, tra gli altri, partecipa anche Carlo Petronelli, che ha condotto gli interrogatori dei sei prigionieri insieme allo stesso Comandante della Brigata Nera. Aicardi comunica che avendo ottenuto la piena ammissione delle proprie responsabilità, Giuseppe Baldassarre Pietro Cas-

sani, Luigia Comotto, Paola Garelli, Franca Lanzone e Stefano Peluffo sono stati condannati a morte. I sei ven-

gono quindi prelevati e condotti nel fossato della fortezza del Priamar, dove li attende un plotone composto da una trentina di militi della Brigata Nera e della Guardia Nazionale Repubblicana. Sono presenti anche il trentottenne Pietro Billotta, nato a Francavilla Fontana (Brindisi) il 3 aprile 1906, Capo di Stato Maggiore della Brigata Nera, il dottor Francesco Negro e Don Mario Frumento, sacerdote nel Duomo cittadino. I sei sventurati, ammanettati, sono addossati al muro e portano sul volto i segni delle violenze; il Sacerdote li confessa e li comunica, poi intercede presso i carnefici affinché sia loro permesso di scrivere un ultimo messaggio ai propri cari, cosa che avviene nel caso di Peluffo, della Lanzone e della Garelli.

Prima dell'esecuzione la Comotto dice con un fil di voce: «Fate presto». A chi le chiede se abbia qualcosa da dire la Garelli risponde: «Ho freddo». La Lanzone, rivolgendosi alle compagne, dice loro: «Facciamo vedere che le donne sanno morire con dignità». Al momento della fucilazione Baldassarri si toglie il maglione, in modo che le pallottole penetrino meglio nel suo petto. Peluffo, invece, getta a terra gli occhiali e la giacca che indossa ed esclama: «Viva il comunismo!».

Parte la raffica, che colpisce i sei poveretti. Tutti cadono a terra. Alcuni muoiono sul colpo, altri sono agonizzanti. Il dottor Negro, con una pistola, spara un colpo alla nuca di ognuno dei condannati, dando loro il colpo di grazia. Quando la pallottola colpisce la Garelli, un lungo schizzo di sangue colpisce l'impermeabile bianco di Pietro Billotta, che è lì accanto e che inizia ad imprecare e ad inveire, ricordando quanto gli sia stato costato caro l'acquisto di quell'abito.

Poi, quando tutto è finito, qualcuno tra i San Marco tira fuori alcune bottiglie di liquore da uno zaino e inizia a versare da bere in alcuni bic-

chieri, che vengono distribuiti fra i vari membri del plotone d'esecuzione.

Come testimonierà Don Mario Frumento, che era stato chiamato ad assistere i sei condannati, tutti hanno affrontato la morte con grande coraggio, con eccezionale dignità, con estrema serenità. Lo testimoniano gli ultimi scritti consegnati alle famiglie e che, di seguito, qui riportiamo.



Stefano Peluffo

Lettera del Martire Stefano Peluffo ai suoi genitori e ai suoi fratelli:

«Carissimi genitori e fratelli,
Vi scrivo in questi ultimi istanti della mia vita, muoio contento di aver fatto il "mio dovere".

State bene e mi raccomando fate che la mamma non abbia a soffrire, consolatela, salutate tutti coloro che mi conobbero e mi amarono.

Non imprecate contro la cattiva sorte.

Saluti e abbracci.

Peluffo Stefano».

Lettera della Martire Paola Garelli a sua figlia:

«Mimma cara,
la tua mamma se ne va pensando ed amandoti.

Mia creatura adorata, sii buona, studia e ubbidisci sempre agli zii che t'allevano, amali come fossi io.

Io sono tranquilla.

Tu devi dire a tutti i nostri cari parenti, nonna e gli altri, che mi perdonino per il dolore che dò loro.

Non devi piangere né vergo-



Paola Garelli

gnarti di me. Quando sarai grande capirai meglio.

Ti chiedo sono una cosa: studia, io ti proteggerò dal cielo.

Abbraccio col pensiero te e tutti, ricordandovi.

La tua infelice mamma».



Franca Lanzone

Lettera della Martire Franca Lanzone a sua madre:

«Cara mamma,

perdonami e coraggio.

Dio solo farà ciò che la vita umana non sarà in grado di adempire.

Ti bacio.

La tua Franca».

Lettera della Martire Franca Lanzone a suo fratello:

«Caro Mario, sono le ultime ore della mia vita, ma con questo vado alla morte senza rancore delle ore vissute.

Ricordati i tuoi doveri verso di me, ti ricorderò sempre.

Franca».

(Giuseppe Milazzo)

DALL' INDIFFERENZA ALLA PRESA DI COSCIENZA DELLA REALTÀ:

IL BOIA E LA CONTESSA DI DANIELE LA CORTE.

Dopo *Resistenza svelata* (2018) e *Il ritorno di Pricò* (2021), Daniele La Corte ha appena pubblicato – e viene subito a presentarlo a Mondovì, mantenendo una bella tradizione - *Il boia e la contessa* (Fusta Ed., novembre 2022).

Daniele è un autore importante, perché incarna perfettamente quanto lui stesso scrive, è una persona caparbiamente decisa a evitare l'oblio per episodi e personaggi che, in qualche modo, hanno fatto la storia del Novecento. Ricordare per non dimenticare attraverso percorsi storici su cui si basano realtà che, pur appartenenti al passato, non si allontanano troppo dal presente. È proprio questo che va evidenziato, apprezzato e, magari, fatto proprio: c'è oggi in atto una preoccupante rimozione di un passato neppure troppo remoto, e forse già ora si intravedono le gravi conseguenze che ciò può determinare.

Quest'opera, come le precedenti, è frutto dell'abile interazione tra fantasia e realtà, ma è, rivendica l'Autore, basata esclusivamente su fatti realmente accaduti. Una rievocazione storica, dunque, precisa e con raccordi inaspettati anche con epoche più vicine alla nostra, ad esempio gli anni di piombo, come scoprirà chi leggerà tutto ciò che viene offerto al lettore, anche la puntuale *Analisi storico-giuridica* del Procuratore Generale Emerito presso la Corte di Cassazione Pierpaolo Rivello e l'importante *Appendice Storica* corredata da preziose foto.

Va subito detto che è un libro che si legge bene e con piacere, grazie alla capacità di sintesi del provetto cronista, che tralascia il troppo e il vano e si concentra sui fatti salienti: a differenza, a parer mio, di tante opere moderne, che sembrano privilegiare la quantità a scapito della quali-

DANIELE LA CORTE

IL BOIA E LA CONTESSA



tà e finiscono per essere tomoni illeggibili.

L'ambientazione è nell'Alassio così cara a Daniele, ma si irradia ad Albenga, a Savona, ad altre zone liguri e del Basso Piemonte, sino a Torino: la macroregione ligure-piemontese, che ha avuto certamente una storia comune durante la Resistenza e il secondo conflitto mondiale. E Mondovì è più volte menzionata, con la bella figura di Giuseppe Fulcheri, giovane insegnante di matematica del Baruffi, il prestigioso Istituto tecnico per ragionieri e geometri e con gli ambienti della Mondovì colta e antifascista.

Il periodo è quello, particolarmente tragico, del dopo armistizio, dopo quel tremendo 8 settembre 1943 che di fatto spaccò l'Italia in due e

consegnò la parte centro-settentrionale alla feroce occupazione nazista.

In questa cornice spaziotemporale si muove la vera protagonista, Silvia Ceirano, contessa di Villafranca Moisons: è lei, che a parer mio, incarna perfettamente quella politica dello struzzo.

Il lettore si trova di fronte ad una donna dal carattere forte e del tutto particolare: amante, anzi dipendente, dal lusso e dalla bella vita; disposta a compiacere senza alcuno scrupolo amanti diversi (il marito più anziano di lei, pur di avere il tanto agognato titolo nobiliare; l'ufficiale tedesco, per non avere alcun problema in quel tempo gramo; il generale, più alto in grado del precedente, a cui estorcere con malia tutta fem-

minile particolari favori...) ma, soprattutto, disposta, anzi risoluta ad ignorare la realtà.

Silvia si costruisce un suo bozzolo dorato, una sorta di aristocratica oasi, dalla quale sono bandite le cattive maniere e tutto ciò che è spiacevole, come la guerra.

La guerra – leggiamo – aveva stropicciato il mondo e ogni certezza era crollata; ma lei non modifica la sua personale scala di valori, per lei tutto era all'insegna del superfluo, della vita gaudente vissuta con disinvoltura, infischendosi di quanto accadeva intorno a lei. [...] Non c'era nessuna guerra, nella sua vita.

La politica dello struzzo, appunto.

Però, e meno male, questa è solo la situazione di partenza: questi convincimenti progressivamente si modificheranno e sarà la cruda evidenza di ciò che accade ad Alassio e ad Albenga, a poca distanza dalla magnifica dimora della contessa, a modificarli.

Lo "struzzo" sarà costretto a tirar su la testa, a prendere atto di chi sono le persone che ospita e con le quali convive:

«Ma che gente è questa?» si interrogò. Minuto dopo minuto, si rese conto che viveva fuori dal mondo, che aveva fatto di non vedere e di non sentire. Ciò che accadeva fuori del suo regno dorato era nebbia, o era tabù, era un universo parallelo e inutile. Eppure sapeva che molti ebrei erano stati deportati in Germania, che Torino era diventata una polveriera, che il suo adorato Re aveva cambiato idea e si era eclissato facendo perdere le sue tracce insieme al suo codazzo di amici fidati. E sapeva dell'Armistizio, di Mussolini sempre schierato con i tedeschi, con quegli

Continua a pag. 9

Continua da pag. 8

stessi che lei teneva in casa e che dividevano la bella villa al mare. Sapeva, perché non era sorda, ma aveva sempre evitato che le orecchie informassero il cervello.

A poco a poco si frantuma il processo di estraniamento dalla realtà, le orecchie riprendono a sentire e gli occhi a vedere. E soprattutto il cuore a battere e il cervello a funzionare. L'indifferenza, l'apatia hanno avuto, hanno sempre, un effetto narcotizzante. Silvia si risveglia da un criminale torpore, avviene in lei una sorta di scioccante processo di formazione: ed è questo che, alla fine, la riabilita in parte per il lettore, che solo alla fine può superare l'antipatia nei suoi confronti.

Personalità complessa, si diceva, e con un destino del tutto particolare, che spicca per contrasto in relazione a quello del fratello e della sorella. Ma il boia? Chi è il boia del titolo? Leggendo il testo è certamente una presenza più sfumata. Storicamente, la sua identificazione

è certa: trattasi di Luciano Luberti, che si meritò proprio tale definizione per i suoi crimini (era responsabile di oltre duecento omicidi, p. 219) e che poi farà ancora parlare di sé negli anni Sessanta-Settanta.

Ma giustamente La Corte osserva che egli *condivideva tale appellativo* con Gerhard Dosse, cioè con l'amante della contessa. Quindi, più persone nel libro corrispondono a tale termine.

Che può valere anche per l'apparente affabile generale Helmut Lieb, per il maresciallo Friedrich Strupp, per il tenente Friedrich Kochwasser. Boia, poi, in senso lato e non mi pare una forzatura, fu tutta quanta l'occupazione nazista, la guerra, quel periodo tremendo e, auguriamoci davvero, mai più ripetibile.

Furono sempre e comunque puniti quei tanti boia?

Basta leggere il libro fino in fondo, basta ripensare anche a *Il ritorno di Pricò* e conoscere un po' di storia per rispondere in modo negativo e sconsolato a tale domanda.

E anche di questo si dovrebbe, si deve fare memoria.

Nel libro il boia e la contessa sono i due fulcri attorno ai quali ruotano molti altri personaggi: attorno a Silvia, gravitano le due cameriere - Rosetta e Franca, che condividono entrambe una sorte simile, due ragazze madri, ma la prima con un vissuto più scabroso della seconda - e il giardiniere: le due donne di servizio le sono molto riconoscenti; il giardiniere supererà progressivamente la propria diffidenza nei suoi confronti; quanto alla contessa: *lei amava i suoi dipendenti e con loro era generosa*. Poi vi sono, ovviamente, ed hanno particolare importanza, i suoi familiari, ben diversi da lei, quanto a simpatie e a posizioni politiche. Il capitano tedesco, Gerhard Dosse, invece, è attorniato da sottoposti che compongono la Feldgendarmerie di Albenga, per i quali la ferocia era ogni giorno di più una fonte di orgoglio: *ad Albenga c'è una vera casa delle torture. Arrestano, picchiano e uccidono i civili*.

Tardi, certamente ma finalmente, Silvia vede la vera faccia del nazismo, dei servitori di Hitler e comprende

che sono *tutti dei boia, perché ammazzano gente innocente*.

Questa agnizione finale merita di essere scolpita nella nostra memoria, contro oggi stolta opera di assurdo revisionismo.

Un'ultima considerazione. L'Autore pone come epigrafe una frase di Martin Luther King: *"Ciò che mi spaventa non è la violenza dei cattivi: è l'indifferenza dei buoni"*, quanto mai calzante, sia per la vicenda narrata, che forse anche per i tempi in cui stiamo vivendo noi.

Mi permetto di affiancarne un'altra, che mi pare appropriata per il bel libro di Daniele:

"Il contrario dell'amore non è l'odio, ma l'indifferenza. Il contrario della pace non è la guerra, ma l'indifferenza. Il contrario della morte è la memoria." (Eli Wiesel, 1928-2016; Premio Nobel per la Pace nel 1986, autore de "La notte", 1958).

(Stefano Casarino)



ROBURENT



Meriterebbe un particolare impegno di approfondimento la morte di don Giuseppe Dogliani, sacerdote nativo di Carrù, (nel 1902), con una intensa attività pastorale in Missione (Kenya ed Etiopia o, per dirla con il lessico di quell'epoca: Abissinia, quindi in Diocesi di Ventimiglia. Salito a fine dicembre 1943 in Valle Casotto, invitato da Partigiani della sua Cappellania di Sealza di Latte in Ventimiglia, per celebrare il Natale con una Messa, restò in zona, per proseguire la assistenza spirituale, riprendendo la attività svolta in Russia quale Cappellano militare. Richiese, con una lettera non allineata allo stile ecclesiastico dell'epoca, al Vescovo di Mondovì, mons. Sebastiano Briacca, di essere nominato ufficialmente Cappellano per i Partigiani. Non ottenne l'ufficializzazione della funzione ecclesiastica, sia perché apparteneva ad altro Presbiterio, sia perché il Presule monregalese doveva barcamenarsi per evitare la violenta reazio-

ne dei nazisti e potere, per quanto possibile, limitare al massimo le loro rappresaglie. All'inizio del febbraio 1944 don Dogliani, rivestendo la talare bianca dei Missionari, abito che alternava alla divisa di Cappellano militare degli Alpini, con il cappello pennuto e la croce rossa sul taschino sinistro, accompagnò a Mondovì Piazza una dozzina di Partigiani, da lui preparati per la Cresima. Partigiani e popolani di Pamparato lo ricordavano aver celebrato la Messa, con l'Altare che diceva di aver conservato dalla Russia, in molte località del Comune. Ancora Ribelli e montanari ricordano che svolgeva le normali attività di Cappellano, sia tra i Partigiani, sia assistendo nei momenti che precedevano l'esecuzione di condannati alla fucilazione: a Tagliante per due spie fasciste, presso il Cimitero del Capoluogo pamparatese per altre due donne pure ritenute colluse col nazifascismo, ancora Pamparato il Segretario Comunale di Roburent,



Pier Giovanni Bolla, sorpreso con i piani di battaglia dei Partigiani. Durante la Battaglia della Vallecassotto fu ucciso in località Carlet, al confine tra il territorio Comunale di Roburent con quello di Serra Pamparato. Negli atti dello Stato Civile di Roburent fu iscritta, nel 1946, la data del 22 marzo 1944, come data di morte. Potrebbe anche trattarsi della data del ritrovamento, da parte di alcune donne di Serra, in un bosco e coperto quasi solo da foglia-



me. Aveva ancora la Talare bianca. Non si può che pensare: i nazisti si siano accaniti contro un uomo di Dio, per disprezzo religioso, quindi è stato "odium fidei", per cui meriterebbe una analisi da parte degli organi ecclesiastici idonei, per verificare se non meriti di essere riconosciuto Beato, al pari dei due ecclesiasti di Boves ed altri di Sant'Anna di Stazzema e pure altri centri di stragi da parte di truppe glie neopagane.

(Romolo Garavagno)

MONDOVÌ

E' già stata scelta la nuova data per commemorare il martirio, alle fosse Ardeatine, del col. Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, ufficiale di famiglia monregalese, e del v.brig. dei Carabinieri Salvo d'Acquisto, nel giardino che porta il nome di questo ultimo sottufficiale, a Piazza, presso il monumento eretto su bozzetto dell'artista Giovanni Gagno. Sarà il lunedì 3 aprile 2023, alle ore 10. Relatore principale sarà il prof. Livio Berardo, già Presidente dell'Istituto Storico della Provincia di Cuneo. Tratterà il tema: "Il Tribunale speciale di salvezza nazionale" Saranno presenti, si spera, rappresentanti delle religioni ebraica, cattolica, ortodossa, islamica ed evangelica. Hanno assicurato di intervenire autorità varie, Sindaci, scolaresche. I tradizionali squilli e gli inni Fratelli d'Italia e del Piave saranno eseguiti nuovamente dalla ottima flautista del Liceo Classico Maddalena Landolfo.

(Romolo Garavagno)



ANPI Sezione di Mondovì, leggi e diffondi il:
"NOTIZIARIO DI SEZIONE"

MARGHERITA MO "MEGHI"



Lunedì 21 novembre ci ha lasciati Margherita Mo, per tutti noi dell'ANPI, Meghi, staffetta partigiana combattente della seconda Divisione Autonoma Langhe che presidiava i luoghi del circondario di Alba.

Meghi era nata nel 1923 a Lequio Berria; dopo l'8 settembre del 1943 e la morte prematura del fratello Luigi, ucciso barbaramente dai fascisti, lei decise di far parte della Resistenza non armata con il Comandante, Piero Balbo "Poli", che le assegnò compiti di raccolta di informazioni sulle truppe fasciste che circolavano ed imperveravano ad Alba e nei territori circostanti.

Divenne poi la sarta dei partigiani e con il suo lavoro di staffetta e la sua bicicletta riuscì a trasportare messaggi e ordini ai "ribelli", ai partigiani, che vivevano e si spostavano nelle zone allora impervie della Langa, del Cebano, della zona di Neive, e di tanti piccoli borghi. Raccontava spesso di quando fu fermata dai gendarmi nazisti,

che la incarcerano e le rasarono la testa: penso sia stato un episodio terribile, lei aveva solo venti anni, e credo che questo trauma le abbia molto condizionato la vita.

Fu fermata, picchiata e torturata, ma non parlò anzi si finse incapace di raccontare e riuscì a liberarsi.

Era una donna coraggiosa, generosa e di una grande umanità, era capace di grandi gesti verso le persone più deboli ed indifese. Nel suo lungo percorso di vita ha sempre affrontato con determinazione e coraggio le avversità che di ogni giorno con un sorriso e l'intatta voglia di vivere e di comunicare.

Anche negli incontri con gli studenti aveva la capacità di raccontare tenendo alta l'attenzione e sapeva rispondere alle domande con spontaneità e originalità: era sempre la nostra Meghi, gioiosa, allegra, critica e ironica, e con tanto tanto coraggio e perseveranza nelle sue idee.

Nella bellissima intervista video, Innamorate della libertà, affermava: Noi volevamo solo la pace, volevamo vivere libere e in pace con il mondo e con tutti coloro che ci circondavano.

Parole valide sempre, nella loro semplice e profonda verità, valide ieri, oggi e domani.

GRAZIE, MEGHI!! per la tua splendida amicizia, per il tuo nobile esempio e per i tuoi insegnamenti.

Grazie Meghi, staffetta delle Libere Langhe.

(Ughetta Biancotto)
ANPI Sezione di Cuneo

LA POSA DELLA LAPIDE ALLA GROTTA DEI PARTIGIANI DELLA TURA

La mattina del 16 ottobre mi sono incontrato col Presidente della Sezione ANPI di Saluzzo, Giorgio Rossi, e insieme ad alcuni membri del suo gruppo siamo andati al Pian 'd la Tura, per visitare la grotta, all'interno della quale nell'inverno del 1943 si erano rifugiati dodici Partigiani

per sfuggire ai rastrellamenti delle truppe nazifasciste. Abbiamo sistemato la targa commemorativa dell'evento e poi gli amici di Saluzzo hanno proseguito la loro escursione, facendo tappa al Rifugio Mondovì per l'immane polentata.

(Chiorino Veglia)



TESSERAMENTO 2023

Se sei già iscritto, ricordati di rinnovare le tessera,
se non lo sei, vieni in sezione, c'è la tua tessera che ti aspetta

CEVA E BEPPE FENOGLIO

L'Italia, il Piemonte ed in particolare la provincia di Cuneo, stanno vivendo con grande passione e con grande interesse storico ed affettivo l'anno dedicato a Beppe Fenoglio, il nostro Beppe partigiano e scrittore, davvero una persona da ammirare e da considerare come uno dei più grandi scrittori della nostra terra. La Langa, quella delle nebbie e della umidità, del tufo e del fango, delle vigne colorate dall'autunno, delle cascine e delle botteghe con la luce fioca. Una Langa ormai scomparsa dal vivo ma molto presente nella memoria popolare e nella volontà di tramandare un periodo particolarmente difficile e profondamente umano. La natura a volte anche selvaggia che fece da scudo ai partigiani. La popolazione che li sorresse e che li aiutò a superare le difficoltà dei venti mesi di Lotta per la Liberazione Nazionale.

La provincia di Cuneo sta ricordando Fenoglio con molteplici attività, tutte significative e tutte molto curate e precise.

Alla memorialistica che ricorda il partigiano-scrittore, vorrei aggiungere il passaggio che riguarda Ceva.

Beppe Fenoglio fu chiamato alle armi e fece il Corso Allievi Sottufficiali a Ceva, ad inizio del 1943. Al termine del Corso venne destinato a Roma dove lo colse l'Armistizio e di lì iniziò la sua vicenda di resistente.

A Ceva era stato acquarterato il 34° Reggimento Fanteria con il Corso, e lì Fenoglio poté incontrare anche Aldo Spinardi, altro ufficiale che diverrà poi uomo determinante della Resistenza piemontese.

Negli anni '80 due suoi compagni di Corso, Aldo Gavosto e Renzo Corezzola, scrissero "Anni verdi e anni dopo" (quasi un romanzo consociativo). Si tratta di un bel libro in cui gli autori descrivono le attività svolte in Ceva.

In particolare il Capitolo II, intitolato "Pagine celebri", è dedicato a Beppe Fenoglio.

Eccone allora una citazione: "...Nel romanzo "Primavera di bellezza" Ceva è chiamata Moana; il protagonista è Johnny, nativo appunto di Moana.

"Primavera di bellezza" è uno dei libri più significativi di Fenoglio, che così descrive la sua vicenda attraverso il romanzo:

"...Aveva momentaneamente interrotto gli studi di lingua e letteratura inglese per rispondere alla chiamata alle armi. Era tanto appassionato alla lingua ed alle cose inglesi che tutti, incominciando dagli insegnanti, lo avevano ribattezzato Johnny.

Dal Distretto fu spedito a Fossano: visite, vestizione e altre formalità, nel freddo casermone ottocentesco, insieme ad altre reclute destinate proprio al Corso di Moana, tra letti a castello di tre piani, tentennanti.

Le scarpe che vennero buttate a grappoli alle reclute erano di una "giallo fecale" che concludeva nel ridicolo quella squinternata vestizione.

"Come? Dovevano attraversare prima Fossano poi Moana con quelle scarpe color della popò dei bambini?..."

Gli autori continuano: "Primavera di bellezza" di cui abbiamo parlato, è anche un lungo racconto, un romanzo che, come dice Giuliano Gramigna, "è narrazione di una nudità, di una condensazione disperata e arida, di una verità che non chiede né accetta speranze. Tutti i capitoli sulla breve esperienza partigiana, che si chiude con un'ecatombe raccontata in forma tetra e asciutissima, costituiscono una novità anche per l'ambientazione psicologica".

Johnny, dopo l'esperienza cebano-romana del Corso e lo scioglimento del Battaglione, si avvia, come migliaia di altri giovani, verso casa. La sua casa è proprio a Ceva (la

Moana del libro), ma, giunto a pochi chilometri dal suo "borgo natio", s'imbatte in un autocarro di partigiani provenienti dalla IV Armata che era di stanza in Francia. Sono diretti a Garesio, un paese ove forse si sarebbe scatenata una rappresaglia tedesca. Ecco, in poche battute, l'incontro:

"...e che ci fate ancora in divisa e in armi?"

"La guerra, no? La guerra ai tedeschi. Noi siamo ribelli, noi abbiamo sputato la pillola dell'otto settembre. Noi non andiamo a casa, restiamo a combattere i tedeschi fin che ce la farà uno in Italia!..."

Nel Capitolo III di "Anni verdi e anni dopo", si può leggere un'altra interessante testimonianza su Beppe Fenoglio.

Carlo Asinari, un "ex" che a Ceva, a Roma e dopo fu particolarmente vicino a Beppe, nel raduno di Grinzane (1974) che, come sappiamo, fu tutto dedicato a Fenoglio ormai scomparso, lo celebrò con amicizia ed ammirazione vivissime. Ecco la sua testimonianza:

"Gli interventi degli Amici ex Allievi che mi hanno preceduto parlando di Fenoglio scrittore sono stati qualificati e qualificanti, mentre la mia testimonianza su Beppe compagno d'armi sarà molto più moderna, forse anche scarna, ma non per questo meno appassionata.

Non ho voluto di proposito rileggermi "Primavera di bellezza" per non farmi influenzare sul giudizio che nel ricordo di un ormai lontano passato darò sull'Amico Beppe Fenoglio...

Incontrai Beppe, la prima volta, il 9 febbraio del 1943 a Fossano, nel cortile di una caserma mentre sotto un persistente nevischio ci fecero spogliare degli abiti civili per rivestirci di quelli militari, distribuendo ai maggiorati fisici le tagli piccole e viceversa.

Così goffamente paludai raggiungemmo, nella serata,

la destinazione di Ceva e nei giorni seguenti fummo assegnati alla stessa squadra mortai.

Ebbe così inizio una vita in comune con Beppe, vicinanza quotidiana che mi ha consentito, almeno così credo, di conoscerlo sufficientemente bene.

Beppe era, a mio avviso, insieme timido ed audace, mite ed impetuoso, serio e faceto, mai però in contraddizione con se stesso, perché padrone di un ammirevole senso dell'equilibrio.

La sua audacia lo aveva portato — dapprima timidamente, poi via via sempre più palesemente — a dichiarare la sua ammirazione per tutto ciò che era inglese e a quei tempi non era certamente cosa da poco.

Con alcuni di noi, forse con me in particolare, parlava più intensamente di politica e del suo profondo e ragionato antifascismo.

La sua mitezza lo induceva a rassegnarsi alle angherie di una "naja" fatta di poche cose serie e di molte incongruenze, a sottostare senza recriminazioni alle sfibranti marce, ai saggi ginnici, all'"ordine chiuso", alle parate militari, pur nel suo radicato e palese antimilitarismo: la sua serietà era tale da fargli affrontare con determinazione gli studi militari.

Diventava faceto quando lo voleva e allora sprigionava l'humor inglese. Ricordo quando, mentre attraversavamo l'abitato di Ceva, ci giunse perentorio l'ordine di intonare un inno marziale. Beppe, che non amava queste sterili dimostrazioni di falsa fievolezza, senza esitazione alcuna diede il via — lui che era stonato — a "fischia il sasso", l'inno dei piccoli ballila.

E noi tutti lo seguimmo. Tremenda fu la punizione degli irati nostri comandanti.

Altro ricordo della facezia di Beppe mi riporta al giorno della nostra promozione a

Continua da pag. 12

caporale: per dare la notizia a familiari ed amici del traguardo raggiunto suggerì la stampa di due biglietti, entrambi contrassegnati in alto a sinistra, dall'azzurro fiocco annunciatore delle nascite: l'uno con stampigliato: "E' nato un caporale", l'altro, in latino maccheronico, con "Cum motu perpetuo et saltu mortali conquistavi hodie gradum caporali".

Da Ceva ci trasferirono a Roma e qui le cose cambiarono: il disastro ormai era alle porte, inevitabile in tutta la sua tragicità.

I "sussurri" di Ceva diventarono discorsi aperti, non di sterile critica, ma tesi alla ricerca di idee nuove per la costruzione di un domani nuovo.

Fu di Beppe l'idea di ipotizzare un governo i cui dicasteri vennero tra noi distribuiti: sembrava un gioco di bambini precocemente cresciuti ma voleva essere invece, come in effetti fu, una palestra di animate discussioni e gli interventi di Beppe erano sempre chiari, puntuali, lapidari e avvicinava l'uditorio. E' forse solo il caso di ricordare che a Beppe fu umanamente assegnato il dicastero degli esteri che gli consentiva di ipotizzare un proficuo dialogo con

"gli amici inglesi". E lui ne fu felice.

Sapeva essere anche impetuoso. E lo fu in una delle ultime libere uscite a Roma. Ci eravamo attardati a bere l'ultimo bicchiere di Frascati in uno dei bar nei pressi della stazione Termini. Al tavolo vicino al nostro sedevano, tronfi e tracotanti come era loro costume, alcuni ufficiali tedeschi. Beppe non li sopportava, smaniava, li insultava e riuscimmo a fatica a farlo desistere dal proposito di una solenne "scazzottata".

Un ultimo ricordo di quando, fianco a fianco, fummo di guardia a Monte Sacro mentre gli americani bombardavano per la prima volta Roma. Passeggiando nervosamente mentre le bombe cadevano sulla "città eterna" parlammo con tristezza dei nostri primi entusiasmi, delle successive amarezze, della continua delusioni soprattutto per l'impotenza a fare qualcosa per almeno tentare di correggere tanti, troppi errori.

Si avvicinava intanto a grandi passi l'ultima delusione, certamente la più cocente.

E venne l'8 settembre. Ci colse in un momento di particolare prostrazione per il peggiorare graduale della situazione, ma fu come una sferzata inattesa: ridiventammo

entusiasti e ci preparammo, almeno spiritualmente, all'eventualità di un nostro impiego contro i tedeschi e accettammo con gioia l'idea di un possibile nostro riscatto.

E invece il susseguirsi di ordini sbagliati, volutamente sbagliati, ci gettò in un indecristibile caos e fu un vero disastro. L'ultimo di una tragica serie. Coloro per i quali eravamo pronti a combattere, mentre noi eravamo in un clima di fiduciosa attesa, erano intanto precipitosamente e vigliaccamente salpati per lidi più sicuri, lasciandoci soli e indifesi, armati soltanto dei nostri vent'anni.

Forse lo stesso giorno, forse anche con lo stesso treno, ma per la prima volta in sette mesi non più insieme, iniziammo il ritorno verso le nostre case.

In seguito pensai sovente a Beppe, chiedendomi che cosa ne fosse stato di lui: mi ponevo la domanda dandomi però al tempo stesso la risposta, seppur con un condizionamento. Mi dicevo che se Beppe era riuscito, come era stato per me, a raggiungere la sua casa, non avrebbe potuto altro che essere, come ero io, un partigiano.

E ne ebbi conferma, e fu per me una lieta conferma, allorché alla testa di un grup-

po di partigiani della Brigata Alpina GL, Valle Roja raggiunsi le colline delle Langhe, lasciandomi alle spalle il colle del Mulo, il Virisio, Peirafica, il Colle di tenda, quelle cime delle Alpi cuneesi che furono teatro di duri combattimenti, di eroici episodi e tombe disadorne di tante giovani vite.

A darmi la notizia fu Pietro Chiodi, che di Beppe fu prima docente e poi amico, così come fu amico mio.

Con Beppe ci scambiammo un semplice ma affettuoso messaggio scritto e ci augurammo un "a presto rivederci".

Eravamo ai primi del 1945. Venne il 25 aprile, scesi prima a Bra, poi a Torino e seppi presto che l'allievo ufficiale Beppe Fenoglio era diventato il partigiano Johnny...

Questa interessante memoria ci permette di conoscere altri particolari ed altre notizie sul nostro Beppe.

Un consiglio, anzi due: rileggiamo i suoi libri e magari, una di queste sere, quando fuori fa freddo, forse anche nevischia, guardiamo il film "Il partigiano Johnny", davvero un ottimo lavoro per descrivere la Langa, i suoi partigiani e le nostre radici.

(Giorgio Gonella)



Capitano Maggiore Settimo.

All'epoca in cui Fenoglio era allievo sottufficiale a Ceva, era uno dei sottufficiali, addetti alla fureria, della scuola.

IL RIFUGIO ANTIAEREO DI PALAZZO DI CITTÀ DI TORINO

Torino è davvero una bellissima città storica, ricca di monumenti e di luoghi che sanno raccontare la nostra storia in modo chiaro ed interessante.

Trattando degli edifici e delle costruzioni, riguardo alla seconda guerra mondiale sono moltissimi i luoghi che possono essere visitati con guide esperte.

Ho avuto modo di prenotare e di effettuare la visita del rifugio antiaereo costruito nei sotterranei del Palazzo di Città. L'accesso è possibile ogni quarto martedì del mese grazie alla prenotazione. I gruppi si susseguono condotti dalle guide che illustrano le varie fasi della progettazione, della costruzione e dell'utilizzo del rifugio. E' molto interessante poter vedere luoghi così ricchi di storia umana.

Durante gli anni ed i mesi che precedettero la guerra la città venne dotata di molti rifugi per dar modo alla popolazione di ripararsi in caso di attacco aereo. Nelle varie parti della città si allestirono, sottoterra, locali adatti ad ospitare i residenti dei quartieri e tutti coloro che erano nei pressi dei rifugi in caso di segnale di allarme. Oltre ai rifugi comunali vennero attrezzate le cantine ed i locali interrati dei palazzi. Gli "infernotti", così venivano chiamati, erano però molto pericolosi, poiché non erano quasi mai dotati di doppia uscita e, se il palazzo crollava, rischiava di collassare su



se stesso, con conseguenze drammatiche per chi si era rifugiato nell'interrato.

Trattando del rifugio antiaereo di Palazzo Civico, leggendo il depliant predisposto a cura della Presidenza del Consiglio Comunale, Servizio Iniziative Istituzionali, Ufficio Manifestazioni, si possono avere le informazioni essenziali.

Eccone uno stralcio: "...il 17 giugno 1940 l'Amministrazione Comunale delibera la realizzazione di un rifugio antiaereo per un totale di 50 posti, ubicato sotto il Cortile d'Onore del Palazzo Civico. L'opera viene ultimata e consegnata al Comune nei primi mesi del 1942.

Realizzato in calcestruzzo ad una profondità di circa dieci metri, il rifugio si presenta con la caratteristica forma a galleria ed è lungo venti metri, largo tre metri e alto due metri e trenta centimetri, protetto da due porte antisoffio con annessi piccoli locali destinati a filtro o a

servizi. L'accesso è garantito da tre ingressi.

Si accede al primo ingresso dalla scala denominata 4, situata nella manica dell'edificio lungo Via Bellezia, e l'accesso alla galleria avviene tramite un caratteristico tunnel, realizzato in mattoni, lungo trenta metri, largo circa un metro e alto un metro e ottante centimetri circa.

Il pavimento risulta inclinato al fine di superare il dislivello fra il secondo piano interrato (profondità circa sei metri) ed il pavimento del rifugio stesso posto a meno di dieci metri.

L'uscita dalla stessa via Bellezia oggi non è più fruibile, a seguito del bombardamento del 13 luglio 1943 che ha portato al crollo di quell'ala del Palazzo.

Gli altri due accessi al rifugio sono garantiti da due scale a chiocciola realizzate in cemento armato e gradini di pietra con relative uscite, la prima adiacente al Cortile

d'Onore e la seconda agli scantinati sottostanti il Corpo d'Guardia.

Il rifugio, come prescritto dalle norme tecniche della Città di Torino, è dotato di acqua corrente, di una latrina, di impianto di illuminazione e, per le conoscenze tecniche dell'epoca, di una adeguata e moderna ventilazione per consentire un ricambio naturale dell'aria nell'ambiente; un grosso canale ancor oggi esistente collega la galleria direttamente con l'esterno-il Cortile d'Onore dal quale partono altri canali più piccoli che diffondono uniformemente l'aria anche negli altri locali.

Le pareti sono corredate di panche in legno reclinabili e le vie d'accesso sono compartimentale con pesanti porte in ferro antisoffio, che sigillano il locale garantendone la protezione dalle sostanze tossiche e da moti d'aria derivanti dal scoppi.

Le stesse porte antisoffio, in discreto stato di conservazione nonostante i settant'anni di oblio, hanno restituito, a seguito del recente restauro, i loro pregiati e curiosi particolari meccanici di apertura e chiusura del rifugio.

...con il recupero del rifugio antiaereo e la sua riapertura al pubblico nel 2015, la Città si propone di mantenere e diffondere memoria di quanto accaduto in passato anche come monito per le generazioni future".

(Giorgio Gonella)





PRANZO SOCIALE DELLA SEZIONE A.N.P.I. DI MONDOVÌ



Come da consuetudine consolidata negli anni, il 6 di novembre 2022 si è tenuto, presso la: "Trattoria dei Cacciatori sul Colle" di Chiusa di Pesio, il consueto pranzo sociale della Sezione A.N.P.I. di Mondovì, in occasione del ricordo della fine della Grande Guerra.

Il 4 novembre, giorno dedicato alla ricorrenza, si erano svolte le cerimonie ufficiali al Cimitero Urbano e ai Monumenti dei Caduti delle varie guerre combattute dall'Italia dopo l'unificazione dello



Stato, che ha visto la partecipazione, con il labaro, di una delegazione della nostra Sezione, guidata dal Vice Presidente Melchiorre Veglia.

(n.r.)

CI HANNO LASCIATO

Bologna Renzo
25.07.2022

Bertolino Manera Zita
08.10.2022



Lumellogno

CON L'A.N.P.I. SUI LUOGHI DELLA RESISTENZA

Noli



Conto Dedicato ai Pensionati

conto TranquilliEtà
IL CONTO CORRENTE DEDICATO AI PENSIONATI

- **Spese: zero**
Fino al 31/12/2012, in seguito onnicomprensive pari a 5 euro a trimestre con operazioni illimitate
- **Tasso 1,50 %**
- **Carta bancomat gratuita**
- **Polizza del capofamiglia gratuita per il primo anno**

1970 BANCO AZZOAGLIO
Banco di Credito P. Azzoaglio S.p.A.

LE NOSTRE FILIALI

CEVA	Via A. Doria, 17	0174/7241
GARESSIO	Via Garibaldi, 26	0174/806002
BIELLA TAMARO	Via XX Settembre, 69	0174/226026
CARCARE	Via Garibaldi 103/105	019/511660
MILLESIMO	Via Trento e Trieste, 3	019/565632
PIVE DI TICO	Via Eula, 7	0183/366537
CAMERANA	Via Roma, 12	0174/96377
VILLA NOVA MONDOVI	Corso Marconi, 16	0174/597533
BOSSOLA SCO	Corso R. Dall'Avella, 6	0173/795340
CALIZZANO	Via G.B. Pera, 3	019/79258
ALBA	Piazza Monsignor Grassi, 5	0173/368312
BIBA	Viale Madonna dei Fiori, 20	0172/430488
CENIGIO	Via Bagnolo 2R	019/5534212
CORTEMILLA	Via Tripoli, 3	0173/821571
MAGLIANO ALPI	Via Langhe, 1	0174/627257
CENTALLO	Piazza Vittorio Emanuele, 27	0174/214111
MONDOVI	Via Dalmacchio 4/FG	0174/670350
CUNEO	Piazza Europa 15/A	0174/070510

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.
Per le condizioni contrattuali del prodotto illustrato e per quanto non espressamente indicato è necessario fare riferimento ai fogli informativi che sono a disposizione dei clienti anche su supporto cartaceo, presso tutte le Filiali del Banco Azzoaglio.



Libretto Dedicato ai Pensionati

libretto TranquilliEtà
IL LIBRETTO DI RISPARMIO DEDICATO AI PENSIONATI

- **Spese: zero**
- **Tasso 2 %**
se aperto entro il 31 marzo 2012, dopo 1,50 %